

L'AUTUNNO DI SANGUE CHE CI INTERPELLA



■ Un aereo russo con 224 persone e tra loro 27 bambini è precipitato lo scorso 31 ottobre sulle montagne del Sinai. Erano tutti cittadini russi di ritorno da una vacanza sul Mar Rosso.

Dopo lo schianto

è arrivata la sinistra rivendicazione «I soldati del Califfato sono riusciti a far schiantare un aereo russo nel Sinai. A bordo c'erano più di 220 crociati russi. O russi e chiunque sia vostro alleato: sappiate che non sarete più sicuri né in terra musulmana né in aria, e che [in Siria] ci saranno decine di uccisioni ogni giorno. I bombardamenti del vostro esercito vi si ritorceranno contro». La firma è quella di Baiyt Al Maqqdis che dal 2014 è nella galassia del Daesh con il nome di «Wilayat Sinai». In Egitto ed in particolare nel nord del Paese i jihadisti sono forti e godono di complicità diffuse anche grazie a legami di sangue stretti con i beduini corrotti. I servizi segreti egiziani contano nell'area circa un migliaio di jihadisti che combattono contro almeno trentamila uomini dispiegati dal Al Sisi nella zona. Un imponente dispositivo fatto anche di navi e aerei che non sembra bastare per sconfiggere i salafiti che operano in questa «terra del nulla». Guai a chi parla tra i giornalisti di questo lembo di terra disegnato negli accordi di Camp David, in questa una strada polverosa che va dal capoluogo di El Arish fino al confine con Gaza vivono le tribù beduine degli Sawarka, Ramailat, Tarabin e i Bily che stanno mutando la loro esistenza in jihadisti invece che pacifici mercanti. In questa terra dimenticata da Dio opera anche Khaled Abu l-Abbas meglio noto con il nome di Mokhtar Belmokhtar. Pa-

rabola significativa per questo algerino (detto il guercio) che da mafioso del Sahel ha modificato la sua parabola criminale in jihadista. Ultima sua impresa il 20 novembre con l'assalto e 20 morti all'hotel Radisson di Bamako (Mali) Tra i due fatti si inserisce la strage di Parigi del 13 novembre dove una serie di operazioni militari compiute da almeno otto islamisti hanno messo in ginocchio la Francia dove il ricordo della strage di Charlie Hebdo è ancora vivo. Più di cento giovani convenuti tra i 1.500 presenti nella sala hanno trovato la morte giustiziati da chi uccide al grido di «Allah è grande» nella sala concerti del teatro Bataclan che ospitava un concerto rock. La triste contabilità degli avvenimenti conta 137 morti tra i quali 7 islamisti e 329 feriti dei quali 100 gravi. Chiunque sia sopravvissuto porterà a vita nel corpo e nella mente i segni di questa follia I servizi segreti francesi anche questa volta avevano pronti i dossier con tanto di foto degli islamisti che hanno commesso i fatti. «Li conoscevo da tempo», «Erano schedati» oppure la più creativa e beffarda «Erano da tempo sotto osservazione». È l'intelligence 2.0, quella del giorno dopo. Nel mentre si lavano le strade e le coscienze pacifiste e buoniste dal sangue dei nostri amici, dei nostri figli e dei nostri fratelli. Ma per carità non usiamo il termine fratelli, non sia mai che qualcuno si offenda con queste baggianate dell'Occidente cristiano giudaico e per favore non usiamo la parola guerra e mi raccomando non diciamo che sono musulmani. Incredibile ma vero; nelle ore successive si è saputo che nel Belgio (l'ex Belgio) nel quartiere satellite di Buxelles, Molenbeek i salafiti hanno da anni il pieno controllo del territorio tanto che la vita sociale è delegata alla sharia, la legge islamica. La polizia? E chi l'ha vista? A Bruxelles e nei Comuni satelliti il no-

me Mohamed è da anni il più gettonato tra i neonati. In Inghilterra è in pole position rispetto al vetusto e troppo britannico Jack. In Francia, Mohammed «si è bevuto» per cinque volte il nome François. In Olanda in Spagna e in alcune regioni del Nord Italia se una mattina esci di casa e ti metti a gridare «Mohamed, dove sei» non si sa quante persone ti rispondono; «Sono qui, dimmi». Il 17 novembre questo giornale in collaborazione con l'associazione della quale sono presidente (www.afps-ti.ch) ha organizzato un dibattito dal titolo «Quale Europa», presenti l'avv. ticinese Tito Tettamanti e il già premier italiano, ministro degli esteri e presidente del Copasir Massimo D'Alema. A moderarli in una sala stracolma e come ipnotizzata dai relatori, Ferruccio De Bortoli vero galantuomo del giornalismo. L'avv. Tettamanti è un uomo che dalla vita ha avuto tutto, un cittadino del mondo che nella sua lunga esistenza ne ha visto un po' di tutti i colori più o meno come D'Alema. L'avvocato a domanda precisa ha detto: «Io mi chiedo se siamo davvero pronti a combattere e vi chiedo di porvela anche voi questa domanda; ma siamo pronti a combattere per riaffermare i nostri valori, io non ne sono poi così convinto».

Il 22 novembre era l'anniversario della morte del presidente americano John Fitzgerald Kennedy che fu assassinato a Dallas nel 1963 con una vera operazione militare da quelli che oggi chiamano «sniper». Diedero la colpa ad un capro espiatorio poi eliminato. Kennedy fu un uomo molto controverso ma in lui battevano forti i valori della pace e della cultura, della difesa dei diritti civili e della libertà. Oggi come mai vale il suo «Non chiederti cosa il tuo Paese può fare per te, chiediti cosa puoi fare tu per il tuo Paese».

* presidente dell'Associazione amici delle forze di polizia svizzere